

GIORGIO PAPASOGLI, *Il beato Innocenzo XI*, un vol. pag. VIII-320, Coletti editore, Roma, 1956.

L'autore, che è favorevolmente noto per vari scritti agiografici ci dà ora un'ampia biografia di Innocenzo XI, il Papa Odescalchi che a tre secoli dalla morte, avvenuta il 12 agosto 1689, Pio XII ha proclamato beato. Giustamente l'autore scrive nella prefazione che il pontificato di Innocenzo XI riassume in sé gli splendori e i trionfi esterni del Pontificato romano e fu per il suo secolo quello che il pontificato di Pio V fu per il Cinquecento.

La biografia del B. Innocenzo XI non è uno scritto agiografico; l'autore si fonda su copioso materiale storico, elaborato con sano equilibrio, per mostrare il Beato nella sua vita operosa, nella curia di Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, ma soprattutto per illustrare l'opera del Pontefice nella riforma della Curia, nelle grandi riforme ecclesiastiche dei costumi, nella vita politica. E' il secolo in cui i Turchi minacciano l'invasione dell'Europa; ma il Pontefice ha la gioia di salutare la liberazione di Vienna che porrà fine a una penosa e dolorosa prova, che, se fu frutto delle armi, presuppone l'azione politica del Pontefice, così come questa sua politica nel giuoco delle alleanze porterà più tardi alla liberazione di Buda. Ma è da ricordare l'opera del Pontefice di fronte alla potenza di Luigi XIV, ovvero nelle questioni dell'elettorato di Colonia e di fronte alla rivoluzione inglese del 1688. E' in questo Pontificato che avvenimenti religiosi di enorme importanza, come il Giansenismo, agitano il mondo; quindi ecco la condanna del quietismo molinista.

Concludendo, il Papisogli termina il suo bel volume, scrivendo: « A somiglianza di Pio V, Innocenzo XI è stato il salvatore della libertà cristiana dalla conquista ottomana: a somiglianza di Gregorio VII è stato il difensore dei diritti della Chiesa di fronte all'invasione del potere laico: a somiglianza di Sisto V, è stato il restauratore dello Stato Pontificio; a somiglianza di Gregorio XV, ha saputo riformare le usanze corrotte o decadute, risanare le pia-

ghe nel campo morale e sociale, correggere i costumi e rianimare la fede ».

Dobbiamo essere grati all'autore di questa nobile fatica, con la quale ha utilizzato un copioso materiale bibliografico per darci un'opera nella quale il lettore segue gli sviluppi dell'opera di un Papa, i cui atti furono caratterizzati da un « lungo esercizio d'amore ». Scrive l'autore: « Noi possiamo essere certi, noi sentiamo con sicurezza attraverso l'onda delle memorie e delle testimonianze, che egli punì per beneficiare; lottò per stabilire il bene dell'avversario, impose sacrifici e sforzi per poter largire, o per poter impetrare da Dio, più abbondanti consolazioni nel tempo e nella eternità ». E anche di ciò gli siamo grati.

B. CARLO DA SEZZE, *Scintille serafiche*, florilegio di massime e pensieri raccolti e annotati a cura di P. SEVERINO GORI, Roma, ed. « Fiamma nuova », 1957.

Il titolo vecchiotto non annuncia la ricchezza di questo piccolo libro, ma per fortuna una Prefazione d'IGINO GIORDANI e la limpida *Introduzione* di P. SEVERINO GORI preparano il lettore al mondo spirituale del B. Carlo da Sezze, un francescano del sec. XVII, ancora poco conosciuto. Semplice fratello laico, uscito da una famiglia contadina di Sezze Romano, imparò da ragazzo « poco a leggere, malamente a scrivere » ed entrato in convento nel 1635 fu occupato fino alla morte (1670) in curia, in portineria, nei servizi più umili, che però non gli impedirono di leggere libri di devozione e in modo particolare la Sacra Scrittura. Con una intelligenza trascendente il sapere umano, scrisse pagine che interessano la storia della pietà e la storia della letteratura. In attesa della pubblicazione della sua *Autobiografia* promessa da G. DE LUCA, e dell'edizione delle sue *Opere complete*, giova accostarci alla sua esperienza ascetico-mistica che ha parole attuali anche per noi del Novecento. Ecco un esempio di osservazione sagace: « Ciascuna delle nostre imperfezioni ci fa ostacolo alla pace, e se non ce la toglie affatto, almeno ce l'impedisce in gran parte. Le più particolari e le più comuni pare

che siano: il voler sapere i fatti degli altri e quello che si fa nel mondo, la curiosità d'intendere i divini segreti, la propria volontà e stima di se stessi». (p. 146). Nella sua scelta molto bene ordinata, P. Gori ha evitato i secentismi; frequenti invece le massime concise: «La vera virtù è l'amore di Dio perseverante e forte» (p. 139), «L'interesse umano distrugge ogni interesse divino» (p. 28), «Dove non vi è la virtù, ben soda, non vi può essere la perfetta orazione». Suggestive sono anche le ultime pagine riguardanti la pietà eucaristica e mariana.

CAROLI EGGER, *Lexicon nominum virorum et mulierum*, un vol. pag. XII-198, Societas Libraria « Studium », Romae, 1957.

L'autore, che è l'aiuto di P. Bacci nel delicato ufficio di traduttore ufficiale nella lingua latina degli atti della S. Sede, ha compilato un utilissimo elenco di nomi compiendo una fatica per la quale gli debbono essere grati sia quanti scrivono lettere, sia quanti le leggono. In Italia non abbiamo il Dizionario dei nomi propri di persone del Sertoli Salis; il *Lexicon* che ci dà il P. Egger è opera di ben diversa portata ed importanza, in quanto presuppone una non breve indagine filologica e storica. Ritengo utile dare un esempio di quanto il dotto autore scrive a proposito del nome Francesco, che come per gli altri nomi è dato nelle quattro lingue: italiana, francese, tedesco, inglese.

Egli scrive: «Nomen derivatum est a verbo germanico *frank* (*franko*), quo liber, ingenuus significatur; eo praeterca appellata est gens Germanica, h.c. *Franci*, quae, postquam in Galliam invasit, ibi sedem constituit, unde ea regio Franciae nomen accepit, a senescentis actatis Romanorum scriptoribus usurpatum (cf. Claud. *De Cons. Stil.*, I, 237, Auson. *prec.* (VI) 29, p. 18 Schenkl, e.a.). Adi. *Franciscus, a, um*, adhibetur, primum, quemadmodum videtur, ab Isid. XVIII, 6, 9: «Secures signa sunt quae

ante consules ferebantur; quas Hispani ab usu Francorum per derivationem Franciscas vocant»; apud alios est: *Francus, a, um* (Hieron., *vir. Hil.* 22), *vel Franciscus, a, um* (Treb. Poll. Gallicn 7, 1; Ven. Fort. *carm.* 9, 4, 8; Vopisc. Prob. 11, 9). Nominem ergo Francisci vir *Francus* (vel Gallus) significatur; Cf. C.I.L., III, 3576: "Francus ego cives (sic), Romanus miles in armis". - (Mart. Rom., VI Id. Oct., IV Non. Oct., IV Cal. Frb., III Non. Dec. e.a.).

Così è sfatata la leggenda che si legge in vecchi libri e cioè che Francesco così era chiamato perchè sapeva parlare la lingua francese.

E' un libro che non deve mancare nella biblioteca di un uomo colto.

GUSTAV THILS, *Teologia e realtà sociale*, un vol. pag. 280, Edizioni Paoline, Alba, 1957.

Di fronte ai vari aspetti della cristianizzazione che ci presenta il mondo moderno, per operare un risanamento della società e dei suoi ambienti, secondo l'insegnamento di N.S. e del Vangelo, nasce, secondo l'autore, l'opportunità di sviluppare una «teologia dogmatica delle realtà sociali», scienza che deve chiarire ciò che con la società del nuovo «umanesimo integrale» noi siamo chiamati ad edificare.

Posto su questa linea di pensiero, l'autore esamina la teologia delle società nei vari aspetti: La Trinità e la società, L'opera della creazione e le società umane, Finalità delle società, Peccato e disordine delle società, Redenzione delle società, Realizzazione della redenzione, La società e la visione beatifica.

Tutto bene; alcune pagine, anzi, ottime; tipiche quelle sulla finalità delle società. Ma questo modo di parlare: teologia delle realtà sociali; teologia delle società, ci sembra fondato su un equivoco uso della parola teologia. Tutti i vari problemi della vita moderna si possono e si debbono esaminare dal punto di vista della teologia; ma farne come altrettanti capitoli della teologia, questo non ci pare giusto.